

This is the peer reviewed version of the following article:

M. Pepe, Iacopo da Teramo e il trattato «De monarchia mundi». Una costruzione teocratica negli anni dello scisma, Bari, Editoriale Scientifica, 2020 / Lodone, Michele. - In: RIVISTA DI STORIA DEL CRISTIANESIMO. - ISSN 1827-7365. - 18:(2021), pp. 273-276.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

03/05/2026 15:16

(Article begins on next page)

M. Lodone, recensione di M. Pepe, *Iacopo da Teramo e il trattato «De monarchia mundi»*, «Rivista di storia del cristianesimo», 18 (2021), pp. 273-276.

Michele Pepe, *Iacopo da Teramo e il trattato De monarchia mundi. Una costruzione teocratica negli anni dello scisma*, Bari, Editoriale Scientifica, 2020, pp. 180.

Diviso tra due o addirittura tre contendenti, durante il grande scisma d'Occidente (1378-1417) il papato affrontò una crisi geopolitica, finanziaria e spirituale senza paragoni, dal momento che la legittimità e credibilità stessa dell'*auctoritas* papale si incrinarono presto nella coscienza dei fedeli. Già nel 1378 un osservatore attento come il fiorentino Franco Sacchetti metteva a fuoco le conseguenze del cattivo esempio offerto dalle più alte gerarchie ecclesiastiche: «Come poss'io riprendere i minori, / quando i padri de l'umana gente / con oscurata mente / essemplò danno, ch'ogni fede cade?» (*Il libro delle rime*, a cura di F. Agno, Olschki, Firenze 1990, p.

[274]

334). In un contesto simile aderire a una visione teocratica, affermando l'universalità e superiorità del potere papale, era una scelta non scontata, che assumeva un significato nuovo rispetto al passato. Di qui l'interesse del libro di Michele Pepe, che affronta per la prima volta l'inedito trattato sulla monarchia ecclesiastica e temporale del papa scritto dal canonista Iacopo Paladini da Teramo (1349-1417). Delle tre parti che compongono il volume, la prima introduce la vita e le opere di Paladini, la seconda si concentra sui contenuti del trattato, il *De monarchia mundi ecclesiastica et temporalis necnon sacerdotio et propheta*, mentre la terza è dedicata alla ricezione dell'opera.

Chi era Iacopo da Teramo? Non sappiamo molto sul suo conto, se non che studiò diritto a Padova, e dopo aver preso i voti religiosi fu nominato arcidiacono di Aversa. Nel 1382, a trentatré anni, scrisse la sua opera più importante, la *Lis Christi et Belial* (nota come *Liber Belial* o *Consolatio peccatorum*), incentrata su un processo fittizio tra il diavolo e Gesù. Il testo si inseriva nel genere giuridico *ioco-seriosus*, e più che per i contenuti riscosse grande successo per la chiarezza con cui esponeva, come una sorta di manuale, i vari passaggi del processo romano-canonico. Il successo dell'opera è testimoniato da almeno cento manoscritti oggi noti, da poco meno di quaranta edizioni a stampa quattrocentesche (in latino, tedesco, francese e fiammingo), e da varie edizioni cinquecentesche ancora in parte da identificare, tra le quali una in italiano: il *Beliale volgare intitolato Consolazione de Peccatori*, stampato a Venezia nel 1544 e riedito di recente, con ampio commento, da Francesco Mastroberti, Stefano Vinci e lo stesso Michele Pepe.

Il *Liber Belial* fu apprezzato già a suo tempo da Urbano VI, il papa di obbedienza romana, che nominò Iacopo *cubicularius*, *scriptor* della penitenzieria apostolica e segretario dei *brevia*. Con i successori di Urbano la carriera di Iacopo proseguì: fu nominato vescovo di Monopoli (1391), di Taranto (1400) e poi di Firenze (1401). In qualità di vescovo di Firenze partecipò, nel 1409, al Concilio di Pisa, aderendo alla decisione di deporre entrambi i papi per elegerne un terzo. Proprio il papa pisano, Alessandro V, sottopose tuttavia a processo per eresia un'opera di Paladini, il *Somnium Nabugodonosor sive Statua Danielis*: il testo è oggi perduto, ma nel secolo scorso il card. Giovanni Mercati ne ricostruì in parte i contenuti millenaristi grazie alla bolla con la quale nel luglio 1410 il successore di Alessandro, Giovanni XXIII, assolveva l'autore dalle accuse di eresia. Paladini fu quindi trasferito nella sede episcopale di Spoleto, e morì probabilmente nel 1417, l'anno in cui lo scisma fu ricomposto.

Oltre al fortunato *Liber Belial* e al controverso *Somnium Nabugodonosor*, Paladini scrisse varie altre opere, che gli valsero tra l'altro un elogio (interessato) da parte di Coluccio Salutati, in una lettera inviata dall'umanista a Paladini stesso nel 1403. Al di là dei titoli irreperibili o di dubbia attribuzione (un commento al primo libro delle Clementine, una *Summa* per confessori e un commento alle *Sententiae*), restano due testi che Pepe ha il merito di mettere a fuoco per la prima volta: il *De monarchia mundi*, terminato a Lucca nel 1387; e un trattato in forma dialogica, *Omnibus Israhelitis*, composto da una serie di esortazioni rivolte agli ebrei perché si convertano al cristianesimo e licenziato a Perugia nel 1388. A questa costellazione di testi, che mostra una riflessione teologica e giuridica sfaccettata, si può aggiungere un altro trattato inedito: il *De proprio et communi Christi et apostolorum*, scritto a Roma il 20 aprile 1389 e dedicato al napoletano Niccolò Muscini (Mischinus, Misquinus), cardinale presbitero di S. Ciriaco. Il testo si legge nel ms. VII.B.39 della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli (descritto da C. Cenci, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Typographia Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi-Grottaferrata 1971, I, pp. 395-396). Il suo obiettivo polemico, la dottrina

[275]

della povertà di Cristo e degli apostoli, è già presente, come vedremo, nel *De monarchia mundi*, di cui la terza parte del volume ricostruisce la circolazione, limitata ma non irrilevante. Sono noti quattro testimoni manoscritti del testo – il più antico, copiato nel 1393, si trova oggi nella Biblioteca Nazionale di Praga (Praha, Národní knihovna České republiky, ms. 2811) – più due altri andati perduti con la distruzione delle biblioteche di Magonza (1792) e di Lovanio (1914). Notevole è poi la ricezione del trattato nella Francia del Cinquecento: una ricezione che, in campo protestante e gallicano, non poteva non essere polemica, a partire dalle critiche rivolte a Paladini da uno dei giuristi più celebri del secolo, Charles Dumoulin (1500-1566).

All'analisi del *De monarchia mundi* è dedicata la parte centrale del libro, che indaga le fonti e le strategie argomentative adottate da Paladini per affermare la preminenza politica del papato sull'impero, e la legittimità del pontefice romano rispetto a quello avignonese. Il primo tassello della costruzione teocratica dell'autore è una lettura filopapale e limitativa del precetto del *Reddite Caesari* (Matteo 22, 21), citato non per rimarcare l'indipendenza dei due poteri e la piena autonomia, nel proprio ambito, del potere civile, bensì per affermare la supremazia del potere sacerdotale. Una strada già tracciata nella *Summa de ecclesiastica potestate* di Agostino Trionfo da Ancona, per cui la necessità di pagare i tributi si giustifica con il solo fine di sostenere la milizia, che è però al servizio della Chiesa. Dare a Cesare quel che è suo significa dunque non dargli tutto, ma solo quel che gli spetta («*quae sua sunt, quasi non omnia*», scriveva Pietro d'Ancharano). Sulla scia di una lunga tradizione teocratica Paladini riconosce così la separazione delle giurisdizioni (ecclesiastica e secolare) affermata da Gelasio I, ma attribuisce entrambe al pontefice. Per di più, le inserisce in un quadro diacronico per cui il titolare della suprema giurisdizione imperiale, con l'avvento di Cristo, non è più l'imperatore, bensì Cristo stesso, il suo vicario Pietro, e i successori di Pietro. Per giustificare questa prospettiva l'autore adotta la teoria delle 'due spade', facendo riferimento alla formulazione di san Bernardo – già ripresa da Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam* (1302) – per cui entrambi i *gladii* appartengono alla Chiesa, che però non ricorre direttamente alla spada temporale, ma la concede all'imperatore e ai principi (i quali devono comunque servirsene *ad nutum sacerdotuum*). Su questo punto Paladini è ancora più radicale di Bernardo e di Bonifacio, perché per il canonista teramano il pontefice non solo è titolare della spada materiale, ma ha anche la facoltà di utilizzarla direttamente.

Il papato è dunque l'erede dell'impero romano: questa tesi è inserita dall'autore nello schema storiografico della successione degli imperi egemoni, secondo il celebre sogno di Nabucodonosor raccontato nel libro di Daniele. Cristo è la pietra staccatasi dal monte, ma non per mano di uomo, che distrugge i piedi della statua sognata dal re di Babilonia (Daniele 2, 34) e assume su di sé l'*imperium* transitorio dei romani, trasformandolo in un regno eterno e incorruttibile, affidato a Pietro e ai suoi successori. Un'idea radicale, ma che sarebbe sbagliato liquidare come eccentrica. Iacopo da Teramo la riprende infatti da un'autorità del calibro di Bartolo da Sassoferrato, che, per apparente paradosso, si era fatto sostenitore di tesi curialiste e teocratiche per rafforzare di riflesso la posizione imperiale, sottoponendo da un lato l'imperatore all'autorità pontificia, ma elevandolo dall'altro – in quanto vicario del vicario di Cristo – al di sopra di ogni altro potere terreno. Per sancire anche sul piano giuridico questa concezione profetica e teocratica della *translatio imperii* l'autore ricorre all'autorità di Innocenzo III, per cui la Chiesa non rivendica l'esercizio diretto dell'*imperium*, ma ha il diritto/dovere di disporre insindacabilmente, assegnandolo o sottraendolo secondo il proprio giudizio. Iacopo articola così in un quadro organico

[276]

le diverse manifestazioni della *potestas directa in temporalibus* del papa (supplenza in caso di *vacatio imperii*; potere di approvare l'elezione degli imperatori, di deporli, e di cassare le sentenze imperiali giudicate ingiuste).

La stessa donazione di Costantino è intesa dall'autore come una semplice restituzione, dal momento che l'impero romano era già stato conquistato *ex iusto bello* da Cristo. L'idea della *restitutio* è già presente nell'*Eger cui lenia* (1245-1246) attribuita a Innocenzo IV, ma per Paladini l'atto di Costantino certifica il legame tra il papato e Roma quale sua sede di elezione (in polemica con l'obbedienza avignonese). E l'affermazione del carattere sia spirituale sia temporale e materiale del regno di Cristo serve anche a contraddire i sostenitori della povertà di Cristo e degli apostoli, che l'autore attacca ricordando che Cristo ha promesso ai suoi discepoli il centuplo 'in questo mondo' (dove l'autore combina *pro domo sua* Matteo 19, 28-29 con Luca 18, 29-30), e aggiungendo che non si può promettere quel che non si possiede. Ulteriori indagini sul *De proprio et communi Christi et apostolorum* chiariranno meglio caratteri e finalità della polemica di Iacopo da Teramo contro i sostenitori del pauperismo francescano radicale, la cui importanza tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo meriterebbe un'indagine complessiva. Ma il trattato sulla povertà andrà letto alla luce della ben articolata difesa del primato universale del papato romano affidata da Iacopo, due anni prima, al *De monarchia mundi*, su cui il libro qui recensito ha il merito di richiamare l'attenzione, dopo secoli di oblio.

Michele Lodone
michele.lodone@unive.it